

ANTICHE METAMORFOSI

Forme che continuano, miti che rinascono...

Percorso diacronico-comparativo da Apuleio a Collodi

Saggio della prof. LUCIA MATTERA
dell'I.I.S.S. "F. DE SANCTIS" di Sant'Angelo dei Lombardi (AV)

<<I classici –scriveva Italo Calvino in un noto saggio¹– sono libri che esercitano un'influenza particolare sia quando s'impongono come indimenticabili, sia quando si nascondono nelle pieghe della memoria, mimetizzandosi da inconscio collettivo o individuale; che ci arrivano portando su di sé la traccia delle letture che hanno preceduto la nostra e dietro di sé la traccia che hanno lasciato nella cultura o nelle culture che hanno attraversato (o più semplicemente nel linguaggio o nel costume)>>. Le "Metamorfosi" di Apuleio e il "Pinocchio" di Collodi si collocano, in tal senso, come i due poli opposti di un processo di riprese e di reinterpretazioni *ex-novo*, che coinvolge, accanto a topiche ricorrenti del genere, riferimenti precisi a situazioni o personaggi specifici.

Entrambi i romanzi rientrano, pur nelle differenziazioni contestuali, nel genere di un *bildungsroman*, che dà a vicende fantastiche o paradossali il crisma dell'esemplarità; in entrambe le vicende, la trasformazione in asino (da uomo o da burattino) si configura come un fatto punitivo (della *curiositas*, nel caso di Lucio²; della disobbedienza, nel caso di Pinocchio³) e assume, in rapporto al contesto di fondo, una specifica –e talora plurivoca– simbolicità.

¹ Il saggio cui si fa riferimento è "Perché leggere i classici", Mondadori '95, definizione 1.

² Come è noto, il protagonista, giunto a Ippata in Tessaglia, si imbatte nell'ancella Fotide, esperta di pratiche magiche, capace di mutarsi in uccello con una strana pozione. Preso dalla voglia di emularla, si vedrà trasformato in asino per un casuale scambio tra boccette di unguento (*Met.*, III 2: <<*Nec ullae plumulae nec usquam pinnulae, sed plane plil mei crassantur in setas et cutis tenella duratur in corium et in extimis palmulis perditio numero toti digiti coguntur in singulas ungulas et de spinae meae termino grandis cauda procedit. Iam facies enormis et os prolixum et nares hiantes et labiae pendulae ; sic et aures immodicis horripilant auctibus*>>). La scelta dell'asino come simbolo di rozza ferinità si giustifica alla luce del culto isiacco; Thot, nemico della dea, assumeva, infatti, nella comune iconografia, sembianze asinine. Non è escluso, inoltre, il riferimento al mito di Mida, che avendo parteggiato in una sfida canora per Pan e non per A pollo (già designato vincitore dal monte Tmolos), è punito da quest'ultimo per la sua ottusità con vistose "orecchie d'asino" (cfr. Ovidio, *Met.*, XI 146-143).

³ Nel romanzo di Collodi, il mutamento in asino –di Pinocchio come di Lucignolo– è la concretizzazione simbolica di un processo involutivo, conseguente al rifiuto dell'imperante etica borghese. Scuola, famiglia, lavoro, rispetto per le istituzioni rappresentavano i valori cardine di una società conservatrice, ordinata ma a tratti repressiva. Una colorita interpretazione del senso dell'opera ci viene da Croce, ne "La letteratura della Nuova Italia", V, pp. 229-231: <<Il legno, in cui è intagliato Pinocchio, è l'umanità ed egli si rizza in piedi ed entra nella vita come l'uomo che intraprende il suo noviziato...>>. Lo stesso cita, al riguardo, Pietro Pancrazi ("Elogio di Pinocchio", in "Venti uomini, un satiro e un burattino"; Vallecchi, 1923, pp. 204 s.): <<Dietro Pinocchio io vedo i ragazzi di un tempo con la loro cartella di tela cerata, o le assicelle, che tornavano a casa a un'ora di notte per fare i compiti... E la sera, quando i compiti erano finiti e tutti i lumi in casa s'erano spenti, nel marciapiede di sotto si sentiva passare il calmo passo dei carabinieri. Non ridete, ma dietro il Pinocchio io rivedo la piccola Italia onesta di re Umberto>>.

A farsi carico di detta funzione, compaiono elementi quali l'acqua⁴, la luce⁵, le rose⁶, attributi, a loro volta, di figure salvifiche femminili⁷ artefici, o almeno promotrici, di un mutamento finale ontologico e dunque decisivo.⁸ Entrambi i romanzi si configurano, dunque, come una sorta di parabola provvidenziale e ciò ne giustifica gli insistiti riferimenti ad una morte man mano rinviata e infine negata all'indomani di un riscatto che è rinascita e salvezza spirituale. Temuta o minacciata, la morte viene infatti elusa man mano in funzione di prove e imprevedibili avventure e, quando queste finiscono, non c'è più spazio per l'asino o per il burattino: è un uomo nuovo quello che ne emerge, redento e riscattato da una materialità connotativa ma non definitiva. Lucio, come osserva nel suo saggio la Napoli⁹, «comprende che è divenuto asino per un errore di valutazione: l'anima, come realizzerà più tardi, va riscattata da terrene seduzioni; la magia stessa è pura arte e ascesi e non un semplice esercizio di prestidigitazione. Ma liberare l'anima significa convertirsi, ritornare in patria; essere mago è tante cose insieme, filosofo, astrologo, sacerdote, e lo si diventa solo partecipando del mistero divino, entrando nel culto di Iside che è divinità multiforme,

⁴ Diversi, in entrambi i romanzi, gli episodi che sembrano attestare la funzione purificatrice dell'acqua. Nelle "Metamorfosi" la dea appare a Lucio addormentato sulla spiaggia di Cencrea; per mare si celebra il suo rito, con una suggestiva processione (*Met.*, XI,10 ss.). Nel "Pinocchio" è ancora il mare a fare da scenario al graduale processo di catarsi e trasformazione: è tra le onde che scorge da lontano la capretta turchina (ipostasi, tra le tante, della sua guida femminile); è nel ventre di un animale marino che si compie in una sorta di rinascita il graduale e consapevole riscatto.

⁵ La presenza della luce in Apuleio (*Met.*, XI,) è strettamente connessa alla figura di Iside, dea del chiarore lunare, operante in paesaggi reali o immaginati di aurorale luminosità (fig. 1). Nel buio totale in cui Pinocchio sembra perdersi dopo l'inghiottimento, il piccolo chiarore della lontana candela diviene simbolo, nel caso di Geppetto, del suo paziente e costante amore, quasi a preludere, nel suo valore catartico, la lieta visione del "bel pezzo di cielo stellato", illuminato dal lume della luna. (cfr. XXXV, r. 80 ss.). E', del resto, nel ventre di un pescecane che si compiono, in note leggende, decisive iniziazioni: dal biblico Giona -che, punito per la sua disobbedienza, fu ingoiato da una balena e rigettato, dopo tre giorni e tre notti, su una spiaggia siriana- al San Brandano dell'omonima leggenda, che scambia per un'isola un'immobile balena su cui è costretto, con i compagni, ad approdare. Comprenderà infine che anche quella è una prova voluta dal Signore, e la disperazione si placherà in preghiera. Più vicino al racconto collodiano è però quello di Luciano di Samosata (II sec. d.C.), che, nella "Storia Vera", narra, tra le altre mirabolanti avventure, di come la nave su cui viaggiava coi suoi compagni fosse stata inghiottita da un'enorme balena, che «misurava circa millecinquecento stadi di lunghezza: essa veniva contro di noi con la gola aperta, sconvolgendo il mare e avvolta di schiuma tutta intorno». Il motivo sarà infine ripreso da Rudolf Erich Raspe, ne "Il barone di Munchausen".

⁶ Nelle "Metamorfosi", la comparsa di fiori o piante di rose rappresenta, dopo uno scampato pericolo, la vaga promessa di una futura salvezza o un semplice ristoro nel segno della grazia e della bellezza. Così, ad es., in *Met.*, III 29,10: «*Hortulum quondam prosperi satis amoenum, in quo praeter ceteras gratas herbulas rosae virgines matutino rore florebant*», oltre che nella apparizione finale della dea

Costante l'attribuzione al fiore di un potenziale effetto magico (III 29, 15 ss.: «*Consilium me subit longe salubrius, ne si rursus asino remoto prodirem in Lucium, evidens exitium inter manus latronum offenderem vel artis magicae criminatione vel indicii futuri suspicionem*»), quando non se ne scopra l'illusorietà (*Met.*, IV 4, 10ss: «*Hae arbores in lauri facies prolixae foliatae pariunt in modum Floris odori porrectos caliculos modice punicantes, quos equidem fragrantem minime rupestri vocabolo vulgus indoctum rosas laureas appellant* quarumque cuncto pecori cibis letalis est»). Da notare che il timore di Lucio, che si astiene sulle prime dal mangiare le rose, era tutt'altro che ingiustificato. Nell' "Asinus" di Luciano, il protagonista ritorna uomo grazie alle rose addentate in un circo, ma è per questo che viene accusato di praticare arti magiche.

⁷ Si fa qui riferimento, come intuibile, alle due figure della dea Iside e della Fata Turchina, simili per caratteristiche e ruoli, e a loro volta assimilabili alla Vergine Maria. Cfr. *infra*, par. 2.

⁸ Già nel corso della storia, si manifestano propositi di cambiamento, inevitabilmente elusi o rinviati (XXVII: «*Perché ho dato retta a questi compagni, che sono la mia dannazione?...Il maestro me l'aveva detto! La mia mamma me l'aveva ripetuto: Guardati dai cattivi compagni! Ma io sono un testardo...*»; XXXI: «*Io voglio studiare, voglio farmi onore alla scuola, come fanno i ragazzi per bene*»). Si tratta comunque di una morale pratica, finalizzata al raggiungimento di una rispettabilità che è soprattutto sicurezza e benessere sociale. Come osserva G. Jervis, "Prefazione a "Le avventure di Pinocchio", Torino 1979, p. XIV, quella che si può ricavare dal romanzo è una morale «né sublime né elevata», ma «pratica», dove domina una giustizia immanente che ricompensa il bene e punisce il male. E poiché il bene è vantaggioso, bisogna preferirlo.

⁹ Cfr. Maria Dorotea Napoli, "Il valore della metamorfosi nell'Asino Pinocchio di Collodi e nell'asino Lucio di Apuleio", in «Cultura e scuola», apr.-giugno 1991, pp. 87-93.

onnipotente e onnicomprensiva, “summa principii”>>. Per Pinocchio, invece, <<è l’amore la molla più forte del suo processo di purificazione: la vigile attenzione di Geppetto, la dolce fermezza e il dolore sorridente di una Fatina altrettanto multiforme>>. Quei consigli dapprima disprezzati come noiose saccenterie acquistano senso e dimensione di vita, si universalizzano in un unico messaggio di fede ed onestà¹⁰. Per il giovane curioso e inesperto, per il bambino nascosto nel legno. Per ogni Uomo, insomma, alla ricerca di se stesso, del proprio ruolo e della propria identità.



Musei Capitolini - Roma
Statua di Iside
Età adrianea (117-138 d.C.)

2. Spunti per un’analisi comparata.

La similarità di temi e situazioni¹¹ -pregni di valori simbolici e passibili, come tali, di molteplici interpretazioni- trova riscontro nelle analogie tra i rispettivi personaggi a livello di

¹⁰ Un’acuta analisi della vicenda di Pinocchio ci viene da Giacomo Maria Prati, che in un saggio dal titolo “Pinocchio esoterico”, edito su Edicolaweb, definisce il romanzo come un “gioco di architetture e itinerari mitologici” e come una fiaba o parabola religiosa e cristiana. Pinocchio, protagonista di un percorso iniziatico, passa attraverso i quattro elementi della natura (il fuoco, che riduce in cenere i suoi piedi; l’acqua del mare in cui si compie la metamorfosi iniziale; l’aria che a stento respira, appeso ad una quercia, e che trasvola sulle ali di un colombo; la terra, infine, in cui nasconde gli ingannevoli zecchini). Riferimenti cristiani si ravvisano, oltre alla citata figura del pesceccane, in quella del colombo (simbolo, sia pure in un contesto favolistico, dello Spirito Santo), nella drammatica esperienza dell’impiccagione/crocifissione, nonché nell’intera vicenda del burattino perdonato dal padre, che è <<quasi un’espansione della parabola del figliuol prodigo>>.

¹¹ Tra gli episodi e i motivi simili, quello della impiccagione (Ap., *Met*, VII, 24: << iamque me de cuiusdam vastissimae ilicis ramo pendulo destinato paululum viam supergressus ipse securi lignum , quod deveheret, recidebat>> e “Pinocchio”, XV cap.), ad opera in ambedue i casi, di individui abietti (un fanciullo sadico e sua madre in Apuleio; il Gatto e la Volpe in Collodi), e quello della trasformazione in uomo (ex novo in Pinocchio, come ritorno, per Lucio, alla forma originaria), diversamente descritta dai rispettivi scrittori secondo scelte e variabili di fondo. Apuleio (*Met.*, XI, 10) ci offre infatti una dettagliata descrizione delle fasi di ritrasformazione di Lucio asino in uomo (<<Protinus mihi delabitur deformis et ferina facies. Ac primo quidem squalens pilus defluit, ac dehinc cutis crassa tenuatur, venter obesus residet, pedum plantae per ungulas in digitos exeunt, manus non iam pedes sunt, sed in erecta porriguntur officia, cervix procera cohibetur, os et caput rutundatur, aures enormes repetunt pristinam parvitatem , dentes saxei redeunt ad humanam minutiem et [...].cauda nusquam !>>), laddove Collodi, nell’ultimo capitolo del romanzo ne dà un cenno rapido e incisivo nel riflettersi nello specchio dell’incredulo burattino, divenuto ormai “un bambino” vero, <<coi capelli castagni, cogli occhi celesti e un’aria

funzioni e caratterizzazione. Ma è soprattutto fra tre figure femminili, Iside¹², la Madonna e la Fata Turchina, che si riscontrano parallelismi evidenti più che con i capelli foltissimi e lucenti, la lunga veste che emana una luce dai mille colori, una corona intrecciata di fiori da cui scaturisce un candido bagliore. L'occhio di Lucio è principalmente attratto dal mantello nero come la notte, punteggiato di stelle e di una luna che effonde "una luce di fiamma". A tutto ciò si aggiungono il sistro bronzeo, la lucerna d'oro, il disco lunare sul capo e le spighe che la ornano intorno, simboli anch'esse di prospera fertilità. Tratti più vaghi e mutevoli caratterizzano, invece, la Fata Turchina. Inizialmente è presentata come una bella bambina, dotata di pietà e amore, ma in seguito si presenta in un'infinità di sfumature: "da bambina e sorella a donnina e mamma", nello snodarsi di episodi e situazioni spesso irreali, dove compare anche in forma di animale (la capretta turchina), salva fatta la propria identità. Apuleio presenta, inoltre, Iside come fonte originaria e prototipo di tutte le dee, quasi che in essa si concentri ogni possibile aspetto della Femminilità, quello oscuro di morte e di guerra al pari di quelli luminosi dell'amore, della maternità, della magia. In questo senso, la dea può essere assimilata alle figure della Madonna e della Fata Turchina. Quest'ultima, in particolare, sembra rinviare, nelle diverse sembianze in cui si offre, ad aspetti antitetici di vita e di morte (si pensi alla lapide funerea su cui piange Pinocchio o alle frequenti situazioni in cui

allegra e festosa come una Pasqua di rose">>. Al tema della fame non soddisfatta, in un ironico contesto di "espiazione" e sventura, si legano invece i due episodi precedenti in cui un pulcino esce a sorpresa da un uovo. In Apuleio (*Met.*, IX, 33), il piccolo, pigolando, salterella ancora incerto, sulle orme di sua madre (<< *Non enim ovum, quod scimus, illud: sed pinnis et unguibus et oculis et voce etiam perfectum edidit pullum, qui matrem suam coepit continuo comitari*>>); in Collodi (V capitolo), prende voce e saluta l'avvilito burattino, punito, come ancora accadrà, con la fame e la solitudine: << *Spezzò il guscio dell'uovo e fece l'atto di scodellarvelo dentro. Ma invece della chiara e del torlo scappò fuori un pulcino tutto allegro e complimentoso, il quale facendo una bella riverenza disse: <<Mille grazie, signor Pinocchio, d'avermi risparmiata la fatica di rompere il guscio! Arrivedella, stia bene e tanti saluti a casa!*>>>. Assimilabili, infine -ma solo per antitesi, se si considerano gli esiti delle vicende rispettive- le figure di Lucio e Lucignolo (una ripresa voluta è forse già nel nome del secondo): entrambi diventano asini, ma solo al primo, meritevole di perdono, è concesso un sofferto riscatto.

¹²Assimilata sincreticamente ad Artemide o Anaitis (divinità legate entrambe alla luna), le si riconosce, tra i molteplici ruoli archetipici, l'istituzione della famiglia e l'insegnamento alle donne della tessitura e del ricamo. Nota, soprattutto da Plutarco, che a lei dedicò un trattato ("*De Iside et Osiride*"), la vicenda di lei e del suo sposo e fratello Osiride. I due regnavano felici sull'Egitto, suscitando così l'invidia del fratello Seth. Questi fece allora preparare un ricco scrigno, promettendo che ne avrebbe fatto dono a chiunque, entrandovi, l'avesse occupato interamente con il proprio corpo. Lo scrigno aveva le misure esatte di Osiride, sicché questi, entratovi, senza nulla sospettare, vi si trovò imprigionato. Subito, infatti, Seth e i suoi complici serrarono il coperchio e gettarono lo scrigno nel Nilo. A questo punto cominciarono le peregrinazioni di Iside alla ricerca del corpo del marito. Durante uno dei suoi viaggi venne a sapere che lo scrigno era stato trasportato dalla corrente del Nilo fino al mare e poi, giunto a Biblo, si era arenato vicino a un cespuglio. Il cespuglio, come per incanto, si era allora trasformato in una splendida acacia, racchiudendo nel suotronco lo scrigno. Il re di Biblo aveva visto l'albero e l'aveva fatto tagliare, ricavandone una colonna per il suo palazzo. Iside, giunta a Biblo, tutte le notti si trasformava in rondine e, svolazzando intorno alla colonna, lanciava gridi strazianti a cui però nessuno faceva caso. Allora, dopo essere divenuta governante del figlioletto del re, riuscì ad avere in dono lo scrigno. Apertolo, cercò di ridare vita allo sposo, ma invano. E' in questo momento che rimase fecondata da Osiride, quando, trasformatasi in falco, fece vento con le ali sul corpo senza vita dello sposo. Nascose la bara a Buto, in un luogo paludoso. Ma il malvagio Seth, mentre andava a caccia, trovò la bara del fratello e lacerò il corpo in quattordici pezzi che poi disperso. Iniziò allora la ricerca di Iside delle parti del cadavere dello sposo. Furono tutte recuperate tranne il membro virile, mangiato dall'ossirinco del Nilo. In ognuna delle città dove furono recuperate le parti del corpo di Osiride sorse un tempio. Ricomposto il corpo di Osiride, si cercò di ridargli la vita. Il tentativo riuscì a metà, perché Osiride ricominciò a regnare ma non più sulla terra, bensì sul "Sito che è oltre l'Occidente", l'Oltretomba. Iside è spesso raffigurata sotto forma di vacca, emblema di vita presso diverse civiltà primitive; in qualche caso, si conserva dell'animale sacro il solo attributo delle corna, tra le quali è racchiuso il sole. Frequente anche la rappresentazione della dea come falco o come donna con ali di uccello, a simboleggiare l'energia del vento. In forma alata è anche dipinta sui sarcofagi nell'atto di prendere l'anima tra le ali per condurla a nuova vita. Tra gli altri attributi, il loto, simbolo della fertilità e il *tiet*, chiamato anche nodo isiaco, che si trova utilizzato per assicurare le vesti egiziane. L'esatta origine del simbolo è sconosciuta, ma probabilmente rappresenta la resurrezione e la vita eterna. Il culto della dea sopravvisse a lungo, a partire dal II sec. a.C.; nel 38 d. C. Caligola eresse nella cinta cittadina il tempio di Iside Campense nel Campo Marzio.

lo salva da un pericolo imminente). Neppure mancano indirette analogie, relative a personaggi di contorno o ad attributi caratterizzanti: Geppetto, in Collodi, è falegname come Giuseppe (a cui, appunto, sembra alludere il suo nome); la Fata, oltre a ricordi favolistici e suggestioni biografiche, sembra ricalcare l'immagine di Maria per l'inconsueto colore turchino, indicativo di una dimensione divina di cui il cielo è indiretta metafora.

Le tre figure appaiono, insomma, come materne e protettive, sempre pronte ad accogliere nel loro grembo il bambino smarrito per le strade della vita. E non è un caso se nell'iconografia esse appaiono nella stessa posizione, con le braccia aperte, in segno di speranza e di misericordia, avvolte da una luce (di un nembo, di un'aureola, di un disco lunare) che è altro non è se non quella dell'amore.



Fig. 2

Affresco raffigurante Iside col piccolo Horus.



Fig.3

Affresco della Vergine

3. PINOCCHIO E I SUOI...FRATELLI

Riflessi letterari tra passato e presente

Giuseppe in Paradiso

C'è sciopero in paradiso e Gesù sostituisce San Pietro all'ingresso.

Ad un tratto Gesù vede avvicinarsi un arzillo vecchietto. "Benvenuto buon uomo, qual è il tuo nome?"

"Mi chiamo Giuseppe, ma ho vari soprannomi".

"E che lavoro facevi Giuseppe?"

"Il falegname"

"E dimmi: hai avuto prole?"

"Ho avuto un figlio, ma per miracolo, non so neanche io come è potuto accadere".

"Ah sì?!" (diventando pensieroso) "E...cosa faceva questo figlio?"

"Eeeh! Mi dava un sacco di grattacapi. Era sempre via insieme a persone sconosciute. Ma io lo sapevo che un giorno o l'altro lo avrebbero tradito!"

Gesù sussulta un attimo, poi gli fa ancora una domanda:

"E...senti, com'era il suo rapporto con ...la gente?"

"Mah, qualcuno gli voleva bene, altri no. Ha avuto problemi con le forze dell'ordine..."

Eppoi, tutta quella gente che lo voleva mettere sempre in croce!"

Gesù, con gli occhi pieni di lacrime alza le braccia al cielo e grida: "Papà !!!"

E il vecchietto: "Pinocchio !!!"

Antonio Tabucchi , “SOGNO DI CARLO COLLODI

<<La notte del venticinque dicembre del 1882, nella sua casa di Firenze, Carlo Collodi, scrittore e censore teatrale, fece un sogno. Sognò di stare su una barchetta di carta in mezzo al mare e che c'era una tempesta. Ma la barchetta di carta resisteva, era una barchetta testarda, con due occhi umani e i colore dell'Italia, che Collodi amava. Una voce lontana, dallo strapiombo della costa, gridava: Carlino, Carlino, ritorna a riva! Era la voce della moglie che non aveva mai avuto, una dolce voce femminile che lo chiamava con un pianto di sirena.

Ah, se avrebbe voluto tornare! Ma non ce la faceva, i flutti erano troppo grandi e la barchetta navigava in balia del mare.

Poi, all'improvviso, vide il mostro. Era un enorme pesce-cane con le fauci spalancate che lo guatava, che lo studiava, che lo aspettava.

Collodi cercò di azionare il timone, ma anche il timone era di carta e era tutto inzuppato, ormai era diventato inservibile. E così si rassegnò a filare dritto verso le fauci del mostro, e per la paura si tappò gli occhi con le mani, si alzò in piedi e gridò: viva l'Italia!

Com'era buio, nella pancia del mostro! Collodi cominciò a camminare a tentoni, inciampò in un qualcosa che non capì cosa fosse e toccando con le mani capì che era un teschio. Poi urtò contro le tavole e capì che un'altra barca prima di lui aveva fatto naufragio nelle fauci del mostro. Ora si muoveva con maggiore disinvoltura, perché dalla bocca spalancata del pesce-cane proveniva un debole bagliore.

Andando avanti a tentoni picchiò le ginocchia contro un cassa di legno. Si piegò e tastò, e si accorse che era piena di candele. Aveva ancora il suo acciarino, per fortuna, che fece prontamente scintillare. Accese due candele e con quelle mano si mise a guardarsi intorno.

Si trovava su una tolda di un vascello che aveva fatto naufragio nella pancia di un mostro, il cassero era pieno di scheletri e sull'albero maestro sventolava una bandiera nera con il teschio e le tibie. Collodi andò avanti e scese in una scaletta. Trovò subito la cambusa, che era piena di rum. Con grande soddisfazione si aprì una bottiglia e bevve a garganella. Ora si sentiva meglio. Assai rinfrancato si alzò e guidandosi con le candele uscì dal vascello. La pancia del mostro era scivolosa, piena di pesciolini morti e di granchi.

Collodi andò avanti sguazzando nell'acqua bassa. Lontano vide un lumicino, un timido chiarore che lo invitava. Vi si diresse. Accanto a lui passarono scheletri, vascelli naufragati, barche sfondate, enormi pesci morti. Il chiarore si avvicinò e collodi scorse un tavolo. Attorno al tavolo stavano sedute due persone, una donna e un bambino. Collodi avanzò timidamente, vide la donna che aveva i capelli turchini e il bambino un cappello fatto di mollica di pane. Fece una corsa, e li abbracciò.

E anche loro abbracciarono e risero, e si dettero a vicenda buffetti sulle guance, e si fecero mille moine. Seduti da una parte, sotto la pergola, c'erano un gatto e una volpe che li guardavano con occhi mansueti. E Collodi, con cortesia, disse loro: “Volete favorire?” >>.

Il motivo della trasformazione in asino, è presente, infine, anche in una leggenda africana, riportata nel numero della rivista “*Docere*” alle pp. . Protagonista è però una donna, **Faria**, sullo sfondo di un villaggio ai margini della savana.

<<Un uomo aveva due mogli: una di infinita bellezza, l'altra più bruttina e per questo motivo la invidiava.

La più bella delle mogli diventava asino quando il marito era nei campi.

Ogni qual volta voleva diventare asino cantava un certo canto noto solo a lei.

L'altra moglie, la più brutta, spinta dall'invidia e dalla curiosità, non esitò a seguirla ogni qual volta andava per prima in qualche luogo. Potè così assistere alla sua trasformazione, che non esitò a rivelare al marito.

La sera stessa, quando Faria preparava la cena, quella con precisione iniziò a cantare il canto che aveva per caso ascoltato. Faria, diventata asina, smascherata e disprezzata ormai dal marito, fuggì verso il bosco e non tornò mai più tra gli uomini>>.

Lucia Mattera